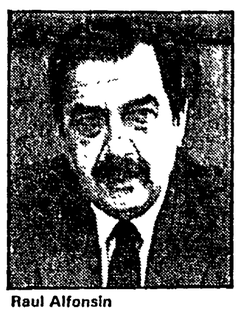
AMERICA LATINA Il presidente andrà poi in Brasile per l'insediamento di Neves

Pertini in Argentina

Un saluto alla nuova democrazia

Il viaggio del capo dello Stato nei due grandi paesi del continente sudamericano - Buenos Aires lo accoglie così: «Bentornato a casa, presidente» - L'intenso programma della visita - Pajetta ricevuto da Raul Alfonsín

Sandro Pertini


Raul Alfonsín

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — «Bentornato a casa, presidente». I manifesti che tappezzano i muri della capitale argentina già da qualche giorno rappresentano bene il clima e l'attesa che circondano la visita di Sandro Pertini, a Buenos Aires da questo pomeriggio. Con la comunità italiana — subito dopo il saluto di Raul Alfonsín, presidente argentino eletto democraticamente poco più di un anno fa dopo sette anni di dittatura militare tra le più feroci che la storia ricordi — Pertini avrà questa sera il primo incontro importante di queste giornate argentine.

Sarà alla «Boca», il vecchio quartiere porto della città, simbolo ormai un po' fatiscente della presenza italiana nel paese, fatta di ondate massicce di arrivi, fino alla cifra attuale, oltre 1 milione e duecentomila persone, settecentomila delle quali hanno la doppia nazionalità. E incontri con la comunità si ripeteranno più volte, spesso in clima di grande solennità: domani pomeriggio è prevista la visita all'ospedale italiano, seguita da una riunione con gli esponenti delle organizzazioni, per terminare con un discorso di Pertini per il quale è stato riservato uno stadio.

Con Alfonsín il presidente italiano avrà colloqui privati e pranzi ufficiali; incontri più propriamente politici tra le due delegazioni — con Pertini c'è il ministro degli Esteri, Giulio Andreotti — ci saranno sia questa sera che lunedì e martedì. Lunedì nel Palazzo del Congresso nazionale il presidente italiano parlerà alle Camere riunite in seduta solenne.

Nella fittissima agenda della visita non solo non mancano, ma hanno posto e importanza ben precisi gli incontri con le organizzazioni dei diritti umani, con i familiari degli scomparsi durante la dittatura, con le madri di piazza di Maggio che Pertini conosce bene per averle ricevute quattro volte a Roma.

I familiari dei trentamila «desaparecidos», quasi tutti giovani, in gran parte operai e studenti, oppositori politici sequestrati, torturati, soppressi senza che traccia rimanesse di loro, hanno posizioni con diverse sfumature ugualmente polemiche verso il governo del radicale Alfonsín. Lamentano ritardi e negligenze, troppo lenti passaggi nei giudizi alla magistratura ordinaria, debolezza del nuovo corso nei confronti dei militari responsabili impuniti di atrocità che solo dopo anni sono divenute note, e solo per l'ostinata, cocciuta volontà dei loro familiari a non cedere, a non rinunciare.

Così questa parte della visita del presidente italiano è la più delicata e presenta qualche incognita. L'Argentina uscita semidistrutta dalla dittatura, schiacciata dall'inflazione e dall'indebitamento con l'estero, tende a dimenticare, a chiedere che si dimentichi il passato. I familiari e le madri sostengono invece che solo la chiarezza su quel passato può diventare vaccino per il futuro. È questa una ferita tuttora aperta nella società nazionale, molti argentini attendono con interesse quel che il presidente italiano avrà da dire. Pertini iniziò le sue pressioni e i suoi interventi per gli scomparsi subito dopo l'elezione nel '78. Nell'aprile dell'83 — quando la giunta militare decretò che gli scomparsi erano da considerarsi tutti morti nella «sporca guerra» contro i sovversivi — Pertini scrisse una lettera di protesta. E alla risposta apparentemente sdegnata del generale Bignone, che lo invitava a non intromettersi nelle vicende interne di altri paesi e gli indicava ad esempio il silenzio di altri capi di Stato, reagì con un telegramma di condanna durissima che resta giustamente famoso.

Martedì pomeriggio un altro momento importante della visita si avrà con l'incontro con alcune personalità del mondo culturale argentino. Solo due nomi, a dare un'idea, quello di Jorge Luis Borges e quello di Ernesto Sabato. Mercoledì si parte per Cordoba, sede di un'antica università, dove Pertini riceverà un attestato e visiterà un centro di formazione tecnologica che funziona con la cooperazione italiana.

Giovedì 14, infine, il presidente lascerà l'Argentina per il Brasile. È invitato, come molti altri capi di Stato, alle solenni cerimonie con le quali Tancredo Neves sarà insediato a Brasilia presidente della Repubblica. Come nel dicembre '83 con Raul Alfonsín, come pochi giorni fa in Uruguay con Sanguinetti, il Brasile torna alla democrazia. Al presidente Pertini questo viaggio piace soprattutto per questo.

Maria Giovanna Maglie

* * *

BUENOS AIRES — Gian Carlo Pajetta, delegato a rappresentare il Partito comunista italiano alle cerimonie d'investitura del presidente eletto brasiliano, Jancredo Neves, il prossimo 15 marzo, è stato ricevuto in udienza dal presidente argentino Raul Alfonsín alla Casa Rosada.

In precedenza, Alfonsín aveva ricevuto il vicepresidente del consiglio di stato della Repubblica Democratica Tedesca, Heinrich Homann, reduce da Montevideo dove aveva assistito all'investitura del neopresidente Uruguayano, Julio Maria Sanguinetti.

MEDIO ORIENTE

Beirut, un'auto bomba provoca oltre 60 morti

Il potente ordigno è esploso in un quartiere sciita, roccaforte degli estremisti del «partito di dio» - Duecento feriti - Scontro nel sud fra israeliani e libanesi

Raids selvaggi fra Irak e Iran

BEIRUT — Ennesima strage nella capitale libanese: dopo una nottata caratterizzata da intensi duelli di artiglieria fra drusi e falangisti, che hanno provocato il blocco dei punti di transito fra Beirut-ovest e Beirut-est, ieri pomeriggio un'auto-bomba ha seminato la morte nel quartiere di Bir-el-Abed, nella periferia sud, che è una roccaforte degli estremisti sciiti del «partito di dio» (hizbollah). L'esplosione ha danneggiato una moschea e fatto crollare un palazzo di appartamenti; un bilancio della polizia parla di 62 morti e circa duecento feriti. Lo scoppio dell'ordigno è stato seguito da un incendio, propagatosi a quattro edifici vicini. Si tratta del più sanguinoso attentato verificatosi a Beirut da quando il 13 ottobre 1983 furono colpiti i comandi francese e americano della forza multinazionale. Vivo per un pelo lo sceicco Fadlallah, leader del «partito di dio», la cui casa è a un centinaio di metri dal luogo dell'attentato; sei delle sue guardie del corpo sarebbero rimaste uccise. Miliziani sciiti hanno bloccato tutta la zona sparando raffiche in aria per aprire la via alle ambulanze.

Nel sud intanto continua la spirale guerriglia-repressione, gli israeliani hanno compiuto nuovi rastrellamenti — fra l'altro nei villaggi di Teir Filsat e Hallusiye — mentre a Yater una sparatoria provocata dai miliziani-fantoccio del generale Lahad ha provocato la morte di una ragazza di 16 anni e il ferimento di alcune donne. C'è stata anche, l'altroieri, una battaglia fra soldati libanesi e soldati israeliani, e uno di questi è rimasto ucciso; è la prima volta che l'esercito libanese provoca perdite a quello di Tel Aviv. I soldati israeliani erano avanzati verso il villaggio di Kawthariyat Es Sayad, tenuto dai soldati libanesi; questi hanno aperto il fuoco sugli attaccanti, e gli israeliani hanno replicato bombardando il villaggio con i cannoni dei carri armati. La battaglia si è protratta per oltre due ore.

Nella valle della Bekaa, aerei israeliani hanno superato ieri il muro del suono al di sopra delle posizioni siriane, provocando il fuoco di risposta della contraerea.

KUWAIT — Bombardamenti sulle città con missili, aerei e artiglieria e con centinaia di vittime; violento scambio di accuse e di minacce fra i governi di Baghdad e di Teheran; segnali sulla possibile imminenza di una offensiva generale iraniana. La guerra del Golfo registra una nuova preoccupante fiammata di violenza che rischia di innescare un processo inarrestabile, proprio nel momento in cui si rinnovavano gli appelli per una composizione politica del conflitto (sollecitata lunedì 4 marzo al Consiglio di sicurezza dell'Onu dal Segretario generale della Lega Araba, Chedli Klibi). Quella che più volte è stata definita la «guerra dimenticata» e che si protrae, con alterne vicende, da quasi quattro anni e mezzo, sta dunque provocando nuove distruzioni e nuove vittime, che si aggiungono al già pauroso bilancio di oltre mezzo milione di morti.

Nelle ultime 48 ore, non meno di otto città, dall'una e dall'altra parte, sono state sottoposte a pesanti bombardamenti; il bilancio come si è accennato, è già di centinaia di vittime, fra morti e feriti (oltre 400 nella sola Piranshahr). Dopo il bombardamento, lunedì scorso, di Ahwaz da parte irakena, gli iraniani avevano risposto con un cannoneggiamento su Bassora, durato oltre quattro ore. Gli irakeni hanno allora alzato la soglia della rappresaglia scagliando sulla città di Dezful (nel Kuzistan, non lontano da Ahwaz) una raffica di micidiali missili terra-terra «Scud», che hanno distrutto o danneggiato — secondo le fonti iraniane — un migliaio di edifici.

Per ritorsione gli iraniani hanno bombardato dall'alba di giovedì ancora una volta Bassora (martellata per nove ore, in due riprese) e poi la città di Mandali. Immediata la replica di Baghdad, con bombardamenti di artiglieria a tappeto su Abadan, Khorramshar, Sar-e-Pole-Zahab, e ieri anche su Susangerd e Piranshahr. E l'ampiezza delle ritorsioni rischia di estendersi ulteriormente: mercoledì Baghdad aveva minacciato di attaccare trenta città iraniane, e Teheran aveva risposto che in tal caso l'aviazione iraniana avrebbe bombardato «tutte le città» dell'Irak, eccettuati i luoghi santi sciiti di Kerbela e Najaf.

Siamo, come si vede, alla rappresaglia cieca, il cui peso è pagato anzitutto dalle popolazioni civili, come riferiscono le testimonianze dei giornalisti presenti sul posto. Ad esempio, nella città petrolifera di Abadan vaste zone sono in fiamme, mentre Dezful presentava — dopo l'attacco missilistico — uno spettacolo agghiacciante. Dall'altra parte del confine, a Bassora, i sobborghi sono stati duramente provati dai cannoneggiamenti e il numero delle vittime è per ora ignoto.

Le due parti si accusano a vicenda per la violazione della tregua concordata nel giugno 1984 sotto gli auspici dell'Onu per quanto riguardava gli attacchi su obiettivi civili. Secondo Baghdad, lunedì ad Ahwaz sono stati colpiti solo obiettivi industriali che esulavano dai termini di quell'accordo; Teheran replica accusando gli irakeni di avere deliberatamente bombardato i quartieri civili. Il risultato è che la escalation rischia di aggravarsi e di non limitarsi soltanto ai raids contro le città: da Parigi, infatti, l'organizzazione dei «mugiahedin del popolo» (che si batte contro il regime di Khomeini) avverte che numerosi segnali fanno ritenere come imminente quella offensiva generale iraniana di cui si era più volte parlato nei mesi scorsi.

FRANCIA Domani si vota in metà dei dipartimenti metropolitani e d'oltre mare

Elezioni cantonali, il Ps rischia una dura sconfitta

Secondo uno studio i socialisti potrebbero perdere 13 punti percentuali rispetto al 1981 - «Favori» alle destre gli ultimi episodi di violenza in Nuova Caledonia e Guadalupa - Previsto lieve recupero del Pcf sulle «europee»

Nostro servizio

PARIGI — La campagna per le elezioni cantonali — si vota domani nella metà dei dipartimenti di Francia e d'oltremare e sono chiamati alle urne 18 milioni di elettori — non poteva finire peggio di così per il governo e il partito socialista: un brigadiere della gendarmeria ucciso in Nuova Caledonia, la presidentessa del consiglio provinciale della Guadalupa (giscardiana) sfuggita per miracolo a un attentato, hanno permesso alle destre di sparare le ultime raffiche sulla compagine governativa. «La morte, scandalosamente inutile, di un sottufficiale della gendarmeria — ha dichiarato il segretario generale del partito gollista — è il risultato della politica insensata condotta dal governo in Nuova Caledonia ed è il frutto della sua impotenza a ristabilire l'autorità dello stato e l'ordine repubblicano».

Attaccato ferocemente da destra e non certo risparmiato dai comunisti, il partito socialista — secondo uno studio elaborato da «Le monde» sulla base dei risultati di elezioni parziali svoltesi tra il 1982 e il 1984 — rischia domani sera di situarsi tra il 21 e il 24 per cento e quindi, nel migliore dei casi, di registrare una perdita di 5 punti rispetto alle cantonali del 1979 e di 13 punti rispetto alle legislative del 1981.

Quanto al Pcf, passato all'opposizione da ormai sette mesi, potrebbe abbozzare una leggera ripresa soltanto nei confronti delle «europee» (11%) ma non ritroverebbe nè il 22% del 1979 e nemmeno il modesto 16% del 1981. «Insomma, tutto lascia credere — conclude «Le monde» — che lo scrutinio di domenica segnerà un forte regresso della sinistra non solo in rapporto alle cantonali del 1979 ma anche in rapporto a quelle del 1982» che già avevano segnato la caduta della sinistra da una posizione di maggioranza ad una di minoranza.

Ora, se è vero che le elezioni cantonali (organizzate ogni tre anni sulla metà dei cantoni) si collocano in generale un gradino al di sotto di quelle municipali, è altrettanto vero che quelle di domani hanno una dimensione politica del tutto particolare ad appena 14 mesi da quella consultazione legislativa che, con la prevedibile vittoria delle destre, creerebbe una situazione esplosiva all'interno delle istituzioni della quinta repubblica. Non si vede infatti come potrebbero coesistere e convivere un capo dello stato socialista in carica fino al 1988 e al quale la costituzione conferisce enormi poteri decisionali, e un esecutivo di destra eletto sulla base di un programma di ispirazione restauratrice.

D'altro canto, come se non esistessero già abbastanza problemi interni — aggravamento della crisi economica, disoccupazione in aumento costante, tensioni razziali, quotidiana dilatazione del fenomeno neofascista, distacco di una parte rilevante dell'opinione pubblica dalla politica, dai partiti e dai sindacati — ecco premere sulla Francia e accrescerne le divisioni lo scontro sempre più duro in atto nella Nuova Caledonia tra popolazione di origine francese e popolazione indigena mentre un altro focolaio di rivolta sta covando in Guadalupa.

Ieri, per la prima volta, migliaia di canachi erano scesi a Noumea per una giornata di protesta contro le recenti e violente irruzioni della gendarmeria nelle «riserve» del nord e per manifestare il loro appoggio ai 93 giovani che da lunedì hanno cominciato uno sciopero della fame allo scopo di ottenere un trattamento da «prigionieri politici e non da delinquenti comuni».

Mentre la manifestazione stava concludendosi nella calma attorno alla prigione di Noumea, 400 chilometri più a nord, nel villaggio di Pouebo, dove la gendarmeria era intervenuta per abbattere una barricata, un gendarme veniva colpito e ucciso da un machete partito assieme ad altri proiettili da un gruppo di manifestanti indipendentisti.

Della reazione politica suscitata in Francia da questo nuovo dramma abbiamo già detto nel quadro dell'ultima giornata di campagna elettorale. In Nuova Caledonia la morte del brigadiere rischia di provocare nuovi scontri e nuovi spargimenti di sangue. Il portavoce del fronte di liberazione caledoniano a Parigi non ha esitato a denunciare la collusione tra le forze dell'ordine e l'estrema destra e ha aggiunto: «Noi deploriamo ogni morte d'uomo, da qualsiasi parte avvenga. Ma nel caso specifico dell'uccisione del brigadiere della gendarmeria notiamo che nulla si può isolare dal contesto di esasperazione che sta impadronendosi della nostra gente».

Augusto Pancaldi

MEDIO ORIENTE

Mubarak incontra Mitterrand, poi andrà da Reagan

Nostro servizio

PARIGI — In viaggio verso gli Stati Uniti, dove il martedì 12 marzo illustrerà a Reagan i principi di una iniziativa personale per il Medio Oriente che ha per base il «piano di pace» Hussein-Arafat, il presidente egiziano Mubarak ha fatto scalo a Parigi ed ha avuto un colloquio di oltre tre ore col capo dello stato francese. Al colloquio erano presenti anche il ministro degli Esteri egiziano Esmat Abdel Meguid e il suo collega francese Roland Dumas che non più tardi di ieri aveva avuto due incontri con Yasser Arafat a Tunisi e che la settimana prossima si recherà a Mosca per affrontarvi anche il problema mediorientale. «La Francia — ha dichiarato il consigliere diplomatico dell'Eliseo dopo il colloquio —. appoggia qualsiasi iniziativa che permetta di avvicinare i punti di vista. L'accordo giordano-palestinese costituisce un passo nella buona direzione». Per ciò che riguarda l'iniziativa con la quale Mubarak spera di organizzare un incontro tra gli Stati Uniti e una delegazione giordano-palestinese come preludio al negoziato diretto con Israele, «essa semplifica il metodo ma al tempo stesso produce una accelerazione che rischia di suscitare reazioni contrarie, come tutte le azioni troppo energiche».

Al di là delle formule diplomatiche, insomma, la Francia appoggia il «piano di pace» Hussein-Arafat e l'iniziativa di Mubarak ma mette in guardia quest'ultimo da qualsiasi ottimismo. Convincere Reagan all'incontro non sarà facile. E ammesso che l'incontro si faccia, chi può garantire che Reagan riesca a convincere Israele a quel «faccia a faccia»con l'Olp fin qui rifiutato e che potrebbe portare alla spaccatura della coalizione governativa israeliana?

Mubarak, arrivando a Parigi, aveva una sola idea in testa: chiedere a Mitterrand di appoggiare presso la Casa Bianca la sua iniziativa. E, a quanto ci risulta, il capo dello stato francese ha promesso che la Francia si farà interprete presso l'amministrazione americana delle analisi del presidente egiziano e delle sue proposte tendenti a rilanciare gli sforzi di pace nel Medio Oriente.

Va detto a questo proposito che, a differenza degli Stati Uniti, la Francia si trova in una posizione che favorisce un suo ruolo mediatore nel Medio Oriente avendo dei rapporti di amicizia sia con un buon numero di paesi arabi che con Israele e potendo proprio per questo — come osservava «Le Monde» — appoggiare l'iniziativa egiziana «davanti alla comunità europea, presso le autorità americane e anche a Mosca». Ma la Francia non si nasconde realisticamente le difficoltà che possono insorgere ad ogni passo e dunque non può non avvertire Mubarak di non farsi eccessive illusioni almeno a breve termine.

Mubarak, dopo gli Stati Uniti, concluderà il suo viaggio con altri due scali, uno a Londra e l'ultimo a Roma. Mitterrand, dal canto suo, deve ricevere quest'oggi il presidente del consiglio spagnolo Felipe Gonzalez nuovamente preoccupato per la ripresa del terrorismo nel paese basco e per il difficile negoziato sull'allargamento della Comunità al suo paese e al Portogallo. A questo proposito il ministro degli Esteri spagnolo Moran ha dichiarato a «Le Monde», forse come introduzione alla visita di Gonzalez, che la Spagna vuole entrare nella Comunità ma non a qualsiasi prezzo: «Un accordo leonino non ci interessa e saremmo costretti a respingerlo».

a. p.

GRAN BRETAGNA

Sono stati riassunti solo cinquantasette minatori licenziati

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La sorte dei 718 minatori licenziati in tronco durante lo sciopero di un anno continua ad essere motivo di grave contrasto. È il primo e più grosso ostacolo, cioè, sulla via del ritorno alla «normalizzazione» dell'attività produttiva. Cinquantasette sono già stati tacitamente riassunti in questo o quel pozzo. Ma, altrove (come in Scozia), il management rifiuta ogni gesto distensivo. Chi, come la maggioranza dei licenziati, è stato condannato o multato dal tribunale per lievi infrazioni o, semplicemente, per «cattiva condotta» non può essere ripreso in forza. Azienda e governo continuano a rifiutare una «amnistia» che riaprirebbe la via al ristabilimento delle buone relazioni di lavoro nelle miniere. Il leader laburista Kinnock, al congresso del suo partito, in Scozia, ieri ha stigmatizzato l'inflessibile e controproducente atteggiamento della Thatcher.

Il direttivo del Num, riunito a Sheffield, aveva l'altro giorno deciso di sostenere in ogni modo la campagna per le riassunzioni. Nel frattempo, i lavoratori licenziati possono contare sul più ampio aiuto materiale da parte del sindacato. Il Num propone a tutti i suoi 187 mila tesserati di versare un contributo settimanale di 50 centesimi a favore dei loro colleghi colpiti dalla repressione. La proposta verrà messa ai voti in un referendum generale il 21 e 22 marzo.

La conclusione dura dello sciopero e il rifiuto di qualunque negoziato hanno provocato presso l'opinione pubblica un forte antagonismo contro il governo conservatore e una chiara corrente di antipatia personale nei confronti della Thatcher. I sondaggi dicono ora che i conservatori sono calati al 37-38%, i laburisti stanno risalendo verso il 37% e l'alleanza liberalsocialdemocratica riscuote circa il 25% delle preferenze.

Antonio Bronda

SPAGNA

Il Cc del Pce approva la linea di Iglesias, Carrillo la contesta

Nostro servizio

MADRID — La riunione del Comitato centrale del Pce (Partito comunista spagnolo), conclusasi nella serata di giovedì scorso, ha messo in evidenza la profonda divisione tuttora esistente nel partito. Il principale punto di frizione — tra la maggioranza di Gerardo Iglesias, segretario generale del partito, e la minoranza dell'ex-segretario (dal '60 all'81) Santiago Carrillo — consiste nella proposta della maggioranza in vista delle elezioni generali dell'86 di creare una «convergenza di sinistra» che sia capace di aggregare tutta la sinistra che non si riconosce nel Partito socialista. Questa proposta, esplicitata lunedì scorso da Iglesias in una conferenza al club «Secolo XXI» — sessantun cartelle la cui parola d'ordine era «il futuro della sinistra in Spagna» — incontra l'opposizione più ferma della minoranza di Carrillo che, dalla sua rivista «Ahora», la definisce un tentativo di snaturare il partito, cioè di formare una «nuova sinistra», e sostiene che il Pce dovrebbe andare alle elezioni da solo, con l'inclusione — nelle proprie liste — di qualche indipendente. Le proposte conciliatrici della maggioranza al Cc (che includevano l'integrazione dei «carrillistas» Adolfo Pinedo nella segretaria e Ulian Ariza nel comitato esecutivo; l'impegno a presentare Carrillo in un collegio elettorale che potesse permetterne la rielezione come deputato; la fine dell'attività di opposizione della rivista «Ahora», sono state rifiutate dalla minoranza.

Il clima è stato molto agitato; martedì Carrillo diceva che praticamente esistono due partiti in uno e che il Pce era al limite della rottura, mentre Iglesias ricordava che di Pce ce n'è uno solo e chi parla di due partiti in uno «automaticamente si esclude dal partito». La maggioranza del Cc — con 60 voti a favore, 30 contrari, un astenuto — ha votato il rapporto del segretario generale Iglesias, che tuttavia non è stato accettato dalla minoranza carrillista. La prossima sede di confronto formale sarà la conferenza nazionale del partito, prevista per gli ultimi tre giorni di marzo.

Gian Antonio Orighi

Brevi

Navi da guerra Usa verso il Medio Oriente

WASHINGTON — La portaerei americana «Eisenhower» e l'incrociatore lanciamissili «Mississippi» hanno ricevuto improvvisamente ordine di abbandonare la Spagna per dirigersi in Medio Oriente, lasciando a terra un centinaio di marinai. Vcari esponenti dell'amministrazine Usa si sono rifiutati di fare commenti.

Colloqui Reagan-Scerbitsky sulle armi stellari

WASHINGTON — Ronald Reagan ha ricevuto Vladimir Scerbitsky, membro del Politburo sovietico, con il quale ha discusso di armi stellari e strategiche.

Attentati terroristici nella Rft

BONN — Quattro attentati sono stati compiuti tra ieri e l'altro ieri a Dortmund, Bochum, Essen, Amburgo. Rilevanti i danni, e purtroppo numerosi i feriti (nove), anche se solo nel primo episodio, avvenuto entro i magazzini «Hertie» affollati di clienti. A Bochum, a Essen e ad Amburgo sono stati colpiti scali industriali e commerciali. Rivendicata solo l'esplosione di Dortmund, dal «Gruppo Christian Klar». Klar è un esponente della Raf detenuto.

Bloccato prestito Usa a Nicaragua?

WASHINGTON — Secondo la rete televisiva americana Cbs, la Casa Bianca ha bloccato un prestito di 60 milioni di dollari del Banco Interamericano di Sviluppo al Nicaragua per evitare che i fondi vengano usati «per finanziare l'aggressione nicaraguense contro i suoi vicini».

Ucciso ufficiale di polizia basco

MADRID — Il capo della «Ertzaina» (la polizia autonoma basca) di Vitoria, è stato dilaniato da una bomba posta entro la sua auto. Non ci sono state rivendicazioni.

Oppositori cileni ricevuti dalla Jotti e dal Pci

ROMA — Il presidente della Camera Nilde Jotti ha ricevuto una delegazione di dirigenti cileni anti-Pinochet, cui ha espresso apprezzamento per l'iniziativa emersa ad un recente convegno internazionale a Firenze in favore di un patto costituzionale per un governo nazionale di emergenza. La delegazione si è poi incontrata con Antonio Rubbi, responsabile della sezione Esteri del Pci, e con Renato Sandri del CC.

Genscher a Varsavia e Sofia

SOFIA — Il ministro degli Esteri della Rft è a Sofia, dove si è incontrato con il collega bulgaro Peter Mladenov e con il presidente Zhivkov. L'altro giorno aveva effettuato una breve sosta a Varsavia, avendo il tempo di intrattenersi con il ministro degli Esteri polacco Olszowski, con il premier Jaruzelski e con il cardinale Glemp.

GUERRE STELLARI

L'Urss chiede all'Europa una pressione sugli Usa

Preoccupazione a Mosca per l'esito dei negoziati di Ginevra

Dal nostro corrispondente

MOSCA — «Errano profondamente quegli esponenti dei paesi Nato che considerano i piani di Washington sulla militarizzazione dello spazio cosmico come diretti esclusivamente contro l'Unione Sovietica». Lo scriveva ieri l'organo del Pcus in un commento dedicato ai prossimi negoziati di Ginevra, ribadendo che una tale linea è «come minimo assai miope» poiché non tiene conto che, come conseguenza di quei piani, «l'intero sistema della sicurezza internazionale può essere spezzato» e «possono apparire, nella situazione politico-militare del mondo, nuovi e pericolosi elementi di imprevedibilità».

Il commento della «Pravda» — come, del resto — molti di quelli che stanno apparendo sui mass media sovietici in questi giorni — appare diretto in modo preminente agli alleati europei degli Stati Uniti in un estremo teritativo di ottenere che essi esercitino qualche pressione sull'amministrazione di Washington per indurla a riportare l'approccio negoziale sulle linee che il segretario di Stato George Shultz concordò nel gennaio con Gromiko. La tesi di fondo — assai preoccupata — con cui il Cremlino si accinge al negoziato è che nelle settimane successive allo «storico» incontro di Ginevra tra i due ministri degli esteri Usa e Urss, negli Stati Uniti si è verificata una virata in senso negativo. Giovedì sulle colonne della «Konsomolskaja Pravda», nell'intervista al direttore dell'Istituto per gli Usa e il Canada, Georgi Arbatov. «Nelle ultime settimane — insiste l'autorevole consigliere di politica estera del Cremlino — da parte americana è stata effettuata una intera serie di atti che impongono la seria domanda se l'amministrazione di Washington voglia davvero un accordo in tema di limitazione e riduzione degli armamenti».

Arbatov cita come elemento particolarmente grave la pubblicazione, da parte americana, del documento che accusa l'Urss di avere violato preesistenti accordi in materia di limitazione degli armamenti e il recente discorso di Shultz: entrambi qualificati come «tentativi di utilizzare lo stesso fatto dei negoziati imminenti come una pressione sul congresso allo scopo di ottenere ingenti finanziamenti di programmi militari». Il tono, come si vede, non induce a grandi ottimismi anche se la «Pravda» conclude va la sua analisi con la testuale citazione di Cernenko secondo cui «l'accordo è pienamente possibile e per esso è solo necessario che siano rispettati i diritti e gli interessi legittimi della sicurezza di entrambe le parti». Ma senza trascurare di ricordare che «la distanza dei punti di vista delle parti sui temi che verranno affrontati a Ginevra è assai grande».

Giulietto Chiesa